

LA RISURREZIONE NEL NUOVO TESTAMENTO

Acli Varese, Fractio Panis, 5 marzo 2016

Affrontare il tema della risurrezione di Gesù nel Nuovo Testamento è impegnativo; farlo nello spazio di un incontro è ancor più proibitivo, in quanto dovremmo analizzare molti testi, anche complessi. Inoltre, come ricorda san Paolo in *1Cor 15*, ci poniamo di fronte al mistero centrale della nostra fede, poiché, «se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati» (v. 17). È evidente, di conseguenza, che quello che dirò è qualcosa di molto parziale, incompleto, appena abbozzato.

La fede di Gesù di fronte alla morte

Non mi dilungo in altre osservazioni preliminari; entriamo subito nell'ascolto di alcuni passi neotestamentari. Sappiamo come, nella tradizione sinottica, il cammino di Gesù verso Gerusalemme sia scandito da tre annunci, nei quali Gesù profetizza il destino di sofferenza e di morte che lo attende e nello stesso tempo preconizza la sua risurrezione. Leggiamo ad esempio nel primo di questi annunci, in Marco 8, subito dopo la professione di fede di Pietro:

E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere (v. 31).

I vangeli – è evidente – sono stati redatti dopo la pasqua di Gesù; possiamo di conseguenza facilmente immaginare come il ricordo di queste parole di Gesù, e di quelle del tutto simili che ricorrono negli altri annunci, sia stato condizionato dagli eventi pasquali e dal modo in cui, a partire da essi, si è venuta formando nella comunità dei discepoli la fede nella risurrezione di Gesù, come la troviamo già espressa, in tutti i suoi elementi fondamentali, nel *kerigma* apostolico che sempre Paolo ci consegna al capitolo 15 della 1 Corinzi:

³A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè
che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture
e che ⁴fu sepolto
e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture
⁵e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. (*1Cor 15,3-5*).

Il modo con cui i vangeli ci narrano lo sguardo di Gesù sugli eventi che lo attendono a Gerusalemme è certamente plasmato dalla memoria che la comunità cristiana ha già elaborato di quegli eventi, una volta accaduti, nell'ascolto delle Scritture e nella sapienza dello Spirito Santo.

C'è però un testo – ed è da esso che vorrei muovere il primo passo in questa riflessione – che appare particolarmente significativo e capace di far trasparire la fede stessa nella quale Gesù ha potuto camminare verso Gerusalemme e verso la Pasqua. Mi riferisco alla controversia che Gesù ha con i sadducei proprio riguardo al tema della risurrezione dei morti. Troviamo questo episodio in tutti e tre i Sinottici; lo leggiamo come ci viene tramandato da Marco 12:

¹⁸Vennero da lui alcuni sadducei – i quali dicono che non c'è risurrezione – e lo interrogavano dicendo: ¹⁹«Maestro, Mosè ci ha lasciato scritto che, *se muore il fratello di qualcuno* e lascia la moglie *senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello*. ²⁰C'erano sette fratelli: il primo prese moglie, morì e non lasciò discendenza. ²¹Allora la prese il secondo e morì senza lasciare discendenza; e il terzo ugualmente, ²²e nessuno dei sette lasciò discendenza. Alla fine, dopo tutti, morì anche la donna. ²³Alla risurrezione, quando risorgeranno, di quale di loro sarà moglie? Poiché tutti e sette l'hanno avuta in moglie». ²⁴Rispose loro Gesù: «Non è forse per

questo che siete in errore, perché non conoscete le Scritture né la potenza di Dio? ²⁵Quando risorgeranno dai morti, infatti, non prenderanno né moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli. ²⁶Riguardo al fatto che i morti risorgono, non avete letto nel libro di Mosè, nel racconto del roveto, come Dio gli parlò dicendo: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe?* ²⁷Non è Dio dei morti, ma dei viventi! Voi siete in grave errore».

Alcune osservazioni essenziali e rapide, in modo peraltro schematico, perché ora non abbiamo né tempo né modo per approfondire il brano come meriterebbe.

1. È un episodio significativo perché si tratta dell'unico testo del Nuovo Testamento in cui la fede nella risurrezione viene affermata a prescindere dalla Pasqua di Gesù. Senza cioè alcun riferimento alla sua risurrezione. In tutti gli altri testi, infatti, si afferma che possiamo credere nella risurrezione perché Gesù è risorto, e se lui è risorto come primizia, anche noi risorgeremo con lui e in lui. Lo ribadisce Paolo in *1Cor 15*:

¹²Ora, se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti? ¹³Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! ¹⁴Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede. ¹⁵Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato il Cristo mentre di fatto non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono. ¹⁶Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ¹⁷ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. ¹⁸Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. ¹⁹Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini.

²⁰Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. ²¹Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. ²²Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. ²³Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo (vv. 12-23).

È evidente come in questi versetti la risurrezione di Gesù viene assunta come fondamento della fede nella risurrezione dei morti. Invece nel brano di *Mc 12* (e nei suoi paralleli) la fede nella risurrezione è fondata su altre motivazioni, come vedremo. Questo testo, dunque, sembra condurci nella fede stessa di Gesù, prima della Pasqua, più che nella fede della comunità cristiana, dopo la Pasqua. Alza un velo su come Gesù stesso ha guardato alla sua morte, con quali occhi, con quale fede lo ha fatto. Per questo motivo si tratta di un episodio particolarmente significativo e prezioso.

2. In secondo luogo, osserviamo che si tratta di una controversia, di un dibattito teologico, perché – come l'evangelista ci dice subito al v. 18, apprendo il racconto – i sadducei che interrogano Gesù sostengono che «non c'è risurrezione». Ecco un altro elemento importante da cogliere. Non tutte le correnti giudaiche attive all'epoca di Gesù e della prima comunità cristiana condividevano la fede nella risurrezione dei morti. I farisei e gli esseni la accoglievano – e Gesù su questo concorda con loro – mentre i sadducei la negavano. I sadducei costituivano la classe sacerdotale aristocratica, in quanto discendenti da Sadoc, antico sacerdote di Israele. Dal punto di vista teologico rappresentavano una posizione più conservatrice, tanto da accettare come Scritture rivelate solamente la *Torah* di Mosè, non anche i Profeti e gli Scritti. Di conseguenza respingevano la visione teologica di una futura risurrezione dei morti, maturata solo lentamente e tardivamente in Israele (intorno al II secolo a. C.; anche se ne possiamo rinvenire qualche timido cenno in epoche precedenti), e attestata in parti delle Scritture non appartenenti alla *Torah*, e dunque sconosciute dai sadducei (cf. in particolare *2Mc 7,9*; *Sal 16,10*; *30,3-4*).

3. I sadducei, a motivo di questa loro posizione teologica, non condividono, anzi giungono a deridere la fede nella risurrezione e su questo punto provocano Gesù, raccontando questa storia

paradossale, ma di per sé fondata sulla legge mosaica del levirato (secondo la terminologia latina, derivante da *levir* che significa ‘cognato’). Stando al precetto di *Dt 25,5ss.*, se una donna rimaneva vedova e senza figli, il cognato doveva prenderla in moglie per assicurare una discendenza al fratello morto. È evidente che questa norma nasce proprio in un contesto nel quale non si crede in un destino futuro, ultraterreno; di conseguenza, sono i figli a dover assicurare in qualche modo la sopravvivenza dei loro genitori. E se qualcuno moriva senza lasciare figli, doveva essere il fratello, o il parente più prossimo, ad assicurargli una discendenza in grado di perpetuare il suo nome nella storia e sulla faccia della terra. Ora i sadducei provocano Gesù presentandogli il caso inverosimile di una donna che ha avuto sette mariti, e gli domandano:

²³Alla risurrezione, quando risorgeranno, di quale di loro sarà moglie? Poiché tutti e sette l’hanno avuta in moglie».

Appare evidente il loro tentativo di ridicolizzare la fede nella risurrezione, al quale però Gesù controbatte:

²⁴...«Non è forse per questo che siete in errore, perché non conoscete le Scritture né la potenza di Dio? ²⁵Quando risorgeranno dai morti, infatti, non prenderanno né moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli. ²⁶Riguardo al fatto che i morti risorgono, non avete letto nel libro di Mosè, nel racconto del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe?* ²⁷Non è Dio dei morti, ma dei viventi! Voi siete in grave errore» (*Mc 12,23-27*).

4. Di questa risposta dobbiamo evidenziare due elementi, che sono rimarcati da Gesù secondo una struttura chiasmatica: al primo elemento della sua affermazione corrisponde l’ultimo; al secondo il penultimo. Anzitutto Gesù afferma che non conoscono le Scritture, e a questa dichiarazione corrisponde la citazione di *Esodo 3* e del racconto del rovetto; poi Gesù aggiunge che non conoscono neppure la potenza di Dio; e a questo secondo elemento corrisponde il penultimo: «quando risorgeranno dai morti non prenderanno né moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli». Partiamo da quest’ultima affermazione: i sadducei non conoscono la potenza di Dio perché immaginano la vita oltre la morte tale e quale a quella che viviamo ora nella storia, intessuta di relazioni coniugali e di generazione di figli. Nel mondo della risurrezione, invece, la potenza di Dio creerà una vita nuova, incomparabile con la nostra vita attuale: «non prenderanno né moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli». Il paragone con gli angeli non ci aiuta granché a capire, poiché si tratta di esseri misteriosi di cui ci sfugge una percezione immediata e oggettiva, tanto della loro identità quanto del loro modo di vivere. Ciò che comunque è chiaro che la vita nella risurrezione sarà una vita diversa, non paragonabile all’attuale. Ci sarà una trasformazione. Non dobbiamo perciò immaginarla né come un prolungamento né come una riproposizione dell’esperienza umana come la conosciamo nella storia. C’è certo una continuità, perché siamo noi a risorgere, ma anche una trasformazione, espressa da questa immagine di una vita a modo degli angeli. Il che è un modo per avvertirci: dobbiamo dire che sarà una vita diversa, ma non possiamo immaginare come sarà.

5. Il secondo elemento, da leggere in parallelo con il rimprovero rivolto ai sadducei di essere in errore perché non conoscono le Scritture, concerne invece il fondamento scritturistico della fede nella risurrezione. La domanda ora cambia: non più come ‘come sarà il mondo dei risorti?’, ma ‘che cosa ci permette di credere nella risurrezione?’. Su cosa si fonda una tale fede? Perché possiamo sperare di risorgere? Per rispondere a queste domande Gesù cita il capitolo terzo dell’*Esodo*, con il racconto della rivelazione del Nome di Dio a Mosè presso il rovetto ardente. Da notare: i sadducei accolgono come Scritture sante solamente i cinque libri della *Torah*; di conseguenza Gesù risponde citando loro non i testi più espliciti sulla risurrezione che avrebbe potuto attingere da altri libri, ma un brano dell’*Esodo*, che appartiene alla *Torah* e dunque alle Scritture riconosciute come ispirate anche dai sadducei.

Riguardo al fatto che i morti risorgono, non avete letto nel libro di Mosè, nel racconto del roveto, come Dio gli parlò dicendo: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe?* Non è Dio dei morti, ma dei viventi! (vv. 26-27).

Dio si è rivelato a Mosè come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, che erano ormai morti da molto tempo quando Mosè si avvicina per guardare il roveto che arde senza consumarsi. Dio è fedele, quando lega il suo nome al nostro nome lo fa per sempre, ed è questa fedeltà all'alleanza che fa sì che egli continui a essere il Dio non dei morti e dei viventi. Quindi, è il legame di fedeltà che lega Dio alla nostra vita per sempre, a determinare che anche la nostra vita sia per sempre, poiché neppure la morte può recidere in modo definitivo questo vincolo. Ecco il fondamento della fede nella risurrezione dei morti. Comprendiamo come in questo episodio si manifesti la fede stessa di Gesù, il suo modo di guardare al destino che lo attende e anche alla eventualità di una morte violenta che ormai deve mettere in conto. Egli la affronta con questa fiducia in un Dio che rimane fedele, oltre la morte, e pertanto si rivela come il Dio non dei morti ma dei viventi.

Conseguenze per la nostra fede

Da questo testo rileviamo quindi questi due aspetti, che poi ritroviamo in altri brani del Nuovo Testamento:

a. La risurrezione dei morti si colloca in un orizzonte di cui non abbiamo una più immediata e più certa esperienza. Possiamo solo affermare che c'è una continuità con la nostra vita storica, ma anche una novità. Anche Paolo lo afferma in *1 Cor 15* ricorrendo all'immagine simbolica di un corpo spirituale, che è in relazione allo stesso tempo di continuità e di novità con la nostra vita precedente e soprattutto con l'identità personale che ci individua, e che risorgerà anch'essa, perché è tutto ciò che siamo a risorgere, incluso il nostro corpo e con esso la nostra identità personale, con il suo volto, la sua storia, le sue esperienze. Nello stesso tempo c'è una discontinuità, una diversità, una trasformazione profonda. Paolo dice tutto questo in modo chiaro, ricorrendo alla metafora del seme.

³⁷Quanto a ciò che semini, non semini il corpo che nascerà, ma un semplice chicco di grano o di altro genere. ³⁸E Dio gli dà un corpo come ha stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo. ³⁹Non tutti i corpi sono uguali: altro è quello degli uomini e altro quello degli animali; altro quello degli uccelli e altro quello dei pesci. ⁴⁰Vi sono corpi celesti e corpi terrestri, ma altro è lo splendore dei corpi celesti, altro quello dei corpi terrestri. ⁴¹Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna e altro lo splendore delle stelle. Ogni stella infatti differisce da un'altra nello splendore. ⁴²Così anche la risurrezione dei morti: è seminato nella corruzione, risorge nell'incorruttibilità; ⁴³è seminato nella miseria, risorge nella gloria; è seminato nella debolezza, risorge nella potenza; ⁴⁴è seminato corpo animale, risorge corpo spirituale (*1 Cor 15,37-44*).

Poco più avanti aggiunge:

⁴⁷Il primo uomo, tratto dalla terra, è fatto di terra; il secondo uomo viene dal cielo. ⁴⁸Come è l'uomo terreno, così sono quelli di terra; e come è l'uomo celeste, così anche i celesti. ⁴⁹E come eravamo simili all'uomo terreno, così saremo simili all'uomo celeste. ⁵⁰Vi dico questo, o fratelli: carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che si corrompe può ereditare l'incorruttibilità (vv. 47-50).

b. In secondo luogo, la risurrezione è evento della fedeltà di Dio. È verità dell'alleanza. Dio non viene meno alla parola data, mantiene la sua promessa. Se lega il suo nome al nostro nome, lo fa per

sempre. Egli rimane il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo, il Dio di ciascuno di noi.

I racconti pasquali e la fedeltà di Dio

Questi elementi ritornano nei racconti pasquali di risurrezione, che mettono bene in luce questa fedeltà. Gesù risorto si manifesta anzitutto alle donne, cioè a coloro che sono rimaste più fedeli alla sequela, hanno continuato a seguire Gesù fino alla croce e ora desiderano esprimere l'ultimo atto della loro fedeltà e del loro amore perseverante rendendo al corpo di Gesù l'estremo omaggio, come racconta Marco:

1Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungerlo. 2Di buon mattino, il primo giorno della settimana, vennero al sepolcro al levare del sole.

Marco, e lo fa soltanto lui tra gli evangelisti, annota anche il dialogo che queste donne intessono tra loro lungo la via.

Dicevano tra loro: «Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?» (v. 3).

Il masso è troppo pesante per queste donne e per la loro debolezza. Le attende un compito impari rispetto alle loro forze. Forse l'evangelista vuole sottolineare un ulteriore aspetto: queste donne non sono soltanto troppo deboli, sono anche terribilmente poche. Sono rimaste solamente loro tre – Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome – a continuare a seguire Gesù persino nell'ora della morte, dell'apparente fallimento, della bruciante sconfitta. *Chi* ci farà rotolare via la pietra? Questa domanda evidenzia un'assenza. Non ci sono più i discepoli. Loro sì che avrebbero potuto aiutarle; loro avrebbero potuto rotolare via il masso! Ma i discepoli non ci sono, perché già da tempo hanno abbandonato il loro Signore, al momento del suo arresto nel Getsemani, quando Marco racconta:

Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono (14,50).

Le donne, al contrario, non sono fuggite, hanno continuato a seguire Gesù, rimanendogli fedeli persino nell'ora della morte e del fallimento. A dettare loro questo gesto è certamente l'amore per il loro Maestro. È l'amore che le spinge a continuare a cercarlo anche ora, dopo la morte e nella morte. Si tratta tuttavia di un amore ancora 'piccolo', imperfetto, o aurorale, come è l'ora in cui vanno a cercarlo, tra la notte e le prime luci del giorno. Un amore aurorale e germinale perché ancora legato al passato, alla nostalgia, al ricordo di ciò che Gesù è stato per loro, ma che adesso non è più, perché ora c'è una pietra che chiude l'ingresso del sepolcro e che le separa da Gesù. Un masso pesante da rimuovere, che diviene per di più segno di un masso ancor più irrimovibile qual è la morte, che pare aver loro sottratto per sempre Gesù, averlo sepolto non solo in terra ma nel passato, consegnandolo in modo definitivo alla memoria. Continuano ad amare Gesù, ma come si può amare una persona che ora può rimanere presente soltanto nel ricordo. Certo, vorrebbero rimuovere quella pietra, si interrogano su come farlo, ma non per liberare Gesù dal suo sepolcro di morte, ma per compiere un gesto, quello dell'imbalsamatura, che lo consegnerà in modo definitivo alla morte, e dunque al passato, alla memoria. Presso il sepolcro dovranno scoprire e comprendere qualcosa che era del tutto al di fuori della loro attesa e del loro stesso desiderio. Il loro piccolo amore incontrerà l'amore più grande, qual è l'amore di Dio, più tenace e più forte della morte e degli inferi. Soltanto questo amore è in grado di rimuovere la pietra che sembra dover chiudere per sempre il sepolcro. Né le donne, né i discepoli potrebbero farlo, poiché è la pietra della morte che ci sottrae alla vita e ci consegna al passato.

E c'è un giovane che annuncia loro: Gesù non è qui, è risorto, occorre cercarlo altrove. Perché – sembra dire questo giovane alle donne – prima ancora che voi lo cercaste con il vostro ‘piccolo’ amore, lo ha cercato e lo ha trovato l’amore più grande del Padre, che lo ha strappato dagli inferi per consegnarlo a una vita nuova e risorta. Gustando l’amarezza della morte, Gesù ha potuto gustare la dolcezza e la tenerezza dell’amore più grande del Padre, dal quale nulla può separarci, come ricorderà Paolo nella lettera ai Romani. Nel momento della morte Gesù aveva percepito l’abbandono del Padre e aveva gridato con il versetto iniziale del Salmo 22: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Pur nella prova terribile dell’abbandono aveva continuato a gridare a Dio chiamandolo ‘mio Dio’, in un’appartenenza radicale, più forte della morte. E ora fa l’esperienza del non essere stato abbandonato dal suo Dio. Ha conosciuto che Dio è un Padre che non abbandona. È un Dio fedele, e la sua fedeltà abita persino negli inferi.

Ora, a sua volta, il Risorto non abbandona i propri discepoli. È stato da loro abbandonato, ma lui non li abbandona. È la seconda parte del messaggio che il giovane rivolge alle donne:

...andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: “Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto” (v. 7).

I discepoli devono tornare in Galilea, là dove per la prima volta erano stati chiamati, là dove tutto era incominciato. La loro sequela era risultata fallimentare nel suo esito, ma il Risorto torna a chiamarli, a precederli, così che essi possano riprendere a seguirlo. In Galilea c’era stato il primo inizio, sempre in Galilea ci sarà un nuovo inizio, radicalmente diverso, perché ora la sequela non si fonderà più sulla fedeltà dei discepoli, presto venuta meno, ma sulla fedeltà di Gesù, che invece non li abbandona.

Giungiamo così al v. 8, a questa conclusione del racconto così insolita, enigmatica, difficile da interpretare.

Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite.

Non può essere immaginata disobbedienza più grande. Il giovane le aveva invitate a non avere paura, e invece esse sono piene di spavento, sbigottite; le aveva invitate ad andare dai discepoli, ed esse fuggono; le aveva invitate a recare un gioioso annuncio ai discepoli, invece esse non dissero niente a nessuno. Come spiegare questo atteggiamento? E come spiegare soprattutto che proprio con questo atteggiamento – dunque con questa disobbedienza, con questo terrore, con questa fuga, con questo silenzio! – Marco ha deciso di concludere il suo evangelo? Proviamo a tentare qualche risposta a questi interrogativi.

Innanzitutto notiamo che giunge un momento in cui anche le donne fuggono. Indubbiamente sono state più brave dei discepoli, la loro sequela si è prolungata fino alla croce e fino al sepolcro, ma anche per loro giunge il momento della fuga. Sia nella traduzione italiana sia nell’originale greco c’è sempre il medesimo verbo ‘fuggire’ per descrivere tanto l’abbandono dei discepoli nel Getsemani quanto questa fuga precipitosa delle donne dal sepolcro. Per quanto più lunga e perseverante di quella dei discepoli, anche la fede delle donne conosce un’incredulità, una disobbedienza, un abbandono. Marco in questo modo ci ricorda che la nostra fede e la nostra fedeltà sono rese possibili unicamente dalla fedeltà preveniente del Signore. Commenta don Bruno Maggioni:

«La risurrezione è il trionfo della fedeltà: del Padre che non abbandona Gesù nella morte, e di Gesù che non abbandona i discepoli nella dispersione. Fosse stato per la fedeltà dei discepoli, la storia di Gesù si sarebbe subito chiusa. E fosse stato per le donne, sarebbe caduta nel silenzio. È unicamente

la fedeltà del Signore che la mantiene aperta»¹

Lo scandalo della risurrezione

Torniamo però alle donne, il cui timore può aiutarci a comprendere un secondo aspetto del mistero della risurrezione. Ci ricorda che l'evento stesso della risurrezione non è immediatamente assimilabile. Va elaborato, richiede tempo e custodia del cuore per essere integrato nell'orizzonte della nostra fede. Il silenzio delle donne è segno del tempo indispensabile al maturare di una piena comprensione del mistero della risurrezione, che non è semplicemente il lieto fine di una storia triste, ma è rivelazione di Dio tale da sconvolgere il nostro modo innato di immaginare il suo volto. Anche la risurrezione, al pari della croce, è una novità sconcertante, in un senso scandalosa. Non c'è soltanto lo scandalo della croce, c'è anche lo 'scandalo' della risurrezione quale corretta interpretazione del significato della croce. Le donne fuggono spaventate dall'annuncio della risurrezione così come i discepoli erano fuggiti spaventati dal profilarsi della croce. Le donne e i discepoli impersonano la duplice realtà che può assumere il timore dinanzi all'inaudita novità del mistero pasquale, in tutta la sua interezza, sia per quanto riguarda il versante della croce, sia per quanto riguarda il versante della risurrezione.

La risurrezione è scandalosa perché conferma e suggella che quel morire in croce è la rivelazione piena di Dio. Dio ha scelto per rivelarsi di identificarsi con la vicenda del Crocifisso, che diviene così il luogo della sua definitiva rivelazione agli uomini. Senza la risurrezione, la vicenda di Gesù crocifisso sarebbe rimasta una vicenda simile a tante altre vicende di cui purtroppo è zeppa la nostra storia: un uomo giusto condannato ingiustamente. Ma nel momento in cui il giovane annuncia che il Crocifisso è risorto, scopriamo che questo uomo ingiustamente ucciso godeva di una relazione particolare con Dio, e che Dio ha voluto che il Crocifisso fosse il luogo della sua rivelazione più piena. La croce non è semplicemente un incidente di percorso cui la risurrezione pone come rimedio, ma è un momento costitutivo dell'identità stessa di Dio: proprio questi è Dio, colui che si identifica e rivela se stesso nel Crocifisso.

La risurrezione è una novità inaudita nella storia degli uomini. Tuttavia, nel momento in cui la risurrezione conferma che Gesù di Nazaret è davvero il figlio di Dio, come aveva intuito il centurione, ecco che la vera novità diventa la croce. L'interrogativo diviene infatti: se era figlio di Dio, perché ha dovuto morire in quel modo? Se era rivelazione di Dio, perché il Padre ha scelto di manifestarsi in questo modo? La risurrezione non elimina lo scandalo della croce, ma lo reduplica, perché afferma che proprio la croce custodisce e manifesta pienamente il mistero di Dio. Tanto che l'essere crocifisso rimane costitutivo dell'identità stessa di Gesù. Nelle parole del giovane egli rimane il Crocifisso.

Il Crocifisso è risorto

Questo è un altro elemento tipico dei racconti pasquali. L'insistenza sull'identità del Risorto con il Crocifisso. Per quanto glorificato il corpo del Risorto custodisce ancora le piaghe, le ferite, i segni della crocifissione. Questa insistenza non intende soltanto affermare che a risorgere è proprio Gesù di Nazaret, e dunque c'è una continuità personale e storica. L'identità è più profonda, è teologica, attiene cioè al mistero di Dio e alla sua rivelazione. Lascio ancora la parola a don Bruno Maggioni:

Il Signore risorto è il medesimo Gesù di Nazaret. I due momenti sono inseparabili e *insieme* costituiscono la lieta notizia: la croce dice la «novità» del volto di Dio rivelato da Gesù, e la

1B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della risurrezione*, Cittadella Editrice, Assisi, p. 16.

risurrezione dice che in quella novità Dio si è pienamente riconosciuto. La risurrezione non aggiunge qualcosa a Gesù di nazaret, il Crocifisso, ma ne svela la profonda verità. La risurrezione non è il superamento della croce, ma il suo svelamento. Lette insieme, la crocifissione e la risurrezione costituiscono una lieta notizia sorprendente e impegnativa, perché svela una cosa che a volte si dimentica. La risurrezione non si riduce alla vittoria della vita sulla morte. Cosa giusta, ma troppo generica. Lo specifico della risurrezione di Gesù è più in profondità: è una vita come quella che Gesù ha vissuto che vince la morte. È il Crocifisso che è risorto. È l'amore che vince la morte: quel vivere *donandosi* che così spesso pare sprecato, inutile, incapace di fare storia: proprio questa «debolezza» – la debolezza dell'amore crocifisso – è tanto forte da vincere la morte.²

Questa identità non è però immediatamente riconoscibile. Deve essere rivelata. Ecco un altro elemento sul quale insistono gli evangelisti di risurrezione. I discepoli, ai quali Gesù si manifesta, non riescono immediatamente a riconoscerlo. Da questo non riconoscimento emergono due aspetti. Dobbiamo considerarli entrambi nella loro verità e nella loro connessione.

a. Il primo aspetto concerne la loro incredulità, causata sia dal non aver creduto alle Scritture e alla parola di Gesù, sia all'incomprensione radicale del significato della morte di Gesù, da cui consegue la fatica a comprendere e integrare lo scandalo della Croce nella conoscenza del volto di Dio. In particolare è Luca a evidenziare questo aspetto, sia nelle parole che i due uomini rivolgono alle donne presso il sepolcro vuoto, sia nelle parole stesse di Gesù ai due discepoli lungo la via di Emmaus. Anche questa seconda difficoltà dipende comunque dal non aver creduto e inteso le Scritture.

Perché cercate tra i morti colui che è vivo? ⁶Non è qui, è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea ⁷e diceva: «Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno»» (Lc 24,5-7).

«Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! ²⁶Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». ²⁷E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui (Lc 24,25-27).

In entrambi i dialoghi risuona il verbo 'bisognava', forma verbale tipica del Nuovo Testamento per esprimere il significato teologico della morte di Gesù. Su questo aspetto è particolarmente istruttivo il racconto lucano di Emmaus. «Che cosa è accaduto?», domanda Gesù a Cleopa e al suo compagno, facendo emergere la loro speranza delusa, che si manifesta in tutta la sua evidenza in quanto raccontano nei vv. 19-24. Abbiamo in essi, se si eccettuano i racconti dell'infanzia, il discorso più lungo pronunciato nell'evangelo di Luca da qualcuno che non sia Gesù. C'è in sintesi tutta la vicenda storica raccontata da Luca nei 23 capitoli precedenti del suo libro; ma quella di Cleopa e del suo compagno rimane una memoria fedele che però è tutto tranne che evangelo. Non c'è buona notizia nelle loro parole; al contrario, c'è la frustrazione della speranza. Qui dobbiamo fare attenzione: la storia che narrano non è vangelo non semplicemente perché manca la notizia della risurrezione. Né basterebbe la risurrezione, come una sorta di lieto fine di una storia triste, a rendere evangelo il loro racconto. Non basta, perché la qualità evangelica della vicenda di Gesù passa attraverso la comprensione del significato della croce. E la risurrezione, in questa prospettiva, non appare soltanto come il lieto fine di una storia triste, ma come ciò che rivela pienamente il significato della croce. Non la rimuove, non la cancella, ma la interpreta e ne manifesta il senso. Ne svela, appunto, la qualità evangelica. Non solo la risurrezione, ma la croce stessa è evangelo. E la condizione per incontrare e riconoscere il Risorto è appunto quella di comprenderne la qualità di buona notizia; altrimenti non si riconosce il Risorto. Egli è già presente, cammina insieme a noi, ma

2B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della passione*, Cittadella, Assisi 1994, p.321.

non lo riconosciamo, perché – come annota puntualmente l’evangelista al v. 16 – «i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo». C’è qualcosa che impedisce la vista, come un velo, un impedimento che chiude lo sguardo e lo rende cieco. Questo velo è la croce stessa, che non solo è innalzata sul Golgota, ma ora è ben piantata negli occhi, nel cuore, nella memoria dei discepoli. È questo il velo, il grande impedimento al riconoscimento: la croce, non solo come patibolo per una morte infame, ma come smentita, e potremmo dire da parte di Dio stesso, della pretesa di Gesù di essere lui il liberatore di Israele, il compimento della promessa, l’esaudimento dell’attesa.

Vanno comprese in questa luce le parole che Gesù rivolge in tono di duro rimprovero ai due: vengono rimproverati non perché non lo hanno riconosciuto, ma perché non hanno ancora compreso che il ‘bisognava’ delle Scritture include anche la croce. Per incontrare il Risorto è necessario accogliere la sua identità con il Crocifisso; accettare cioè la verità del volto di Dio che Gesù rivela proprio nel suo morire sulla croce. O meglio, in quel suo modo di morire. Solo se si accetta che Dio sia così: un amore che persevera sino alla fine, sino a donare il proprio Figlio, si incontra il Risorto.

Gesù rivela questa sua identità spiegando le Scritture e compiendo un gesto, descritto con quattro verbi – prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro – che ricordano sia il racconto dell’ultima cena sia quello della moltiplicazione dei pani. Si tratta chiaramente di un gesto eucaristico, e tanto il pane spezzato quanto il vino versato sono il segno che interpreta la morte di Gesù come dono della sua vita per la salvezza di tutti. Sono infatti i quattro gesti con i quali Gesù, durante la cena consumata nell’imminenza della sua passione, ha interpretato il senso della morte che ormai gli si profilava davanti. Dovremmo anzi dire in modo più preciso: non solo ha interpretato, ma ha conferito senso alla sua morte, spiegandolo ai suoi commensali. Proprio a questo punto gli occhi di Cleopa e del suo compagno si aprono al riconoscimento. Infatti, i gesti compiuti sul pane e sul vino, riaccendendo la memoria dell’ultima cena, consentono di comprendere il senso tanto della croce quanto della risurrezione come compimento di quella speranza crocifissa. Soltanto l’eucaristia può far comprendere le parole che Gesù ha detto loro durante il cammino, che cioè «bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria». Tant’è vero che solo adesso, dopo aver assistito al ripetersi rituale dei gesti eucaristici e aver riconosciuto in essi la presenza del Signore, i due di Emmaus capiscono finalmente quanto Gesù aveva loro detto conversando lungo il cammino. Ora possono esclamare «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (v. 32). Capiscono ora, perché il pane spezzato e il vino sparso spiegano il significato autentico di quel ‘bisognava’, vale a dire la necessità del dono di sé, la gloria della croce, la speranza convertita. Quel ‘bisognava’, infatti, non manifesta il progetto di Dio, come se il Padre avesse voluto la croce per il Figlio. Non può averla voluta, per almeno due motivi: in primo luogo, perché ama il Figlio; in secondo luogo perché non può volere che un uomo diventi responsabile della morte di un suo fratello. Questa non può essere la volontà di Dio. La croce l’hanno voluta gli uomini nel loro ostinato rifiuto della rivelazione di Dio. Tuttavia, di fronte alla prospettiva della morte, Gesù ha deciso di viverla ricercando la volontà del Padre per obbedirle fino in fondo. Il progetto di Dio non sta nella croce, ma nell’atteggiamento con cui il Figlio l’ha assunta e vissuta, conferendole un significato secondo la volontà di Dio e non secondo la volontà degli uomini. Per Gesù obbedire al Padre, conformarsi a tutto ciò che le Scritture dicevano di lui e del suo destino, ha implicato donare un senso nuovo e diverso alla croce, trasformandola da luogo del rifiuto e dell’odio dell’uomo in un luogo di presenza e di rivelazione dell’amore più forte del Padre. Un amore che dona persino il proprio Figlio per la salvezza degli uomini. Non la croce in se stessa, ma il significato che nella sua libertà e nella sua obbedienza Gesù le ha conferito appartiene al progetto di Dio, al mistero del suo amore che si rivela, a quel ‘bisognava’ custodito da tutte le Scritture, a partire da Mosè e dai Profeti.

I gesti che Gesù compie sul pane e sul vino donano a quegli avvenimenti un senso che altrimenti, abbandonati a loro stessi, mai avrebbero potuto avere. «Questo è il mio corpo che è dato per voi; questo è il mio sangue, che è versato per voi». L’eucaristia non è soltanto il memoriale, ma anche la

grande esegesi, l'interpretazione vera di ciò che quella morte di croce significa e testimonia. I discepoli riconoscono finalmente il Risorto perché in quei gesti che egli torna a compiere a Emmaus comprendono il senso della croce e ora sanno che la liberazione di Israele, il fondamento della loro speranza, è custodito non tanto dalla potenza delle parole e delle opere di Gesù, quanto dalla debolezza di un amore che si consegna fino a morire e torna a consegnarsi ogni volta che, nel tempo della chiesa, i gesti sul pane e sul vino vengono ripetuti in memoria di lui. Lì, in quei gesti, incontriamo il Signore perché essi rivelano la debolezza dell'amore di Dio che è più forte dell'odio, del peccato, della morte. Lì incontriamo il Signore risorto perché quei gesti sono capaci di dare un significato nuovo a tutte le nostre delusioni, sconfitte, amarezze; a ogni speranza smentita dalla vita.

Il racconto di Emmaus evidenzia un secondo aspetto. Quanto Gesù fa nella casa di Emmaus è preceduto da un altro gesto, questa volta compiuto dai due discepoli, ed è il gesto dell'ospitalità, con cui lo accolgono e lo invitano a rimanere. «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino» (v. 29). Anche se queste parole sono state interpretate nella tradizione della Chiesa come un'invocazione, di fatto, nel tenore originario del racconto, rappresentano un gesto di ospitalità, per di più un'ospitalità offerta allo straniero, non ancora riconosciuto. Fino ad ora l'iniziativa è stata di Gesù, che per primo si è accostato al loro cammino, ha avviato il dialogo con alcune domande, ha spiegato le Scritture. Ora per la prima volta l'iniziativa passa ai discepoli, ed è appunto l'iniziativa dell'accoglienza. Perché il Risorto sia riconosciuto è necessario sì che egli spezzi il pane, ma anche che il suo amore venga accolto e corrisposto. In altri termini, occorre comprendere l'amore di Dio manifestatosi sulla croce, ma anche corrispondervi attraverso un gesto, anche minimo, di dedizione. Il volto del Signore si rivela a chi si lascia trasformare dall'incontro con lui, conformandosi al suo stesso volto. Al Cristo che si è 'approssimato' al loro cammino, risponde ora l' 'approssimarsi' dei due discepoli al forestiero attraverso la loro accoglienza. È all'incrocio di questi due gesti che il volto del Risorto si rivela.

I due discepoli giungono a riconoscerlo non solo perché hanno aperto la mente e il cuore al significato della croce, ma perché già iniziano a viverlo, aprendo la loro vita all'accoglienza del forestiero. Egli fino ad ora era un estraneo – 'Tu solo sei forestiero', gli avevano detto – ma ora, grazie al gesto della loro dedizione, diviene un commensale, uno che rimane con loro, che condivide la stessa mensa. È in questo passaggio dall'estraneità alla comunione che gli occhi si aprono e si incontra il volto di Dio. Questo passaggio, infatti, mette in sintonia la vita del discepolo con il grande amore con cui Gesù ha consegnato se stesso per i propri amici come pure per i propri nemici. Non si incontra il Risorto se non si comprende la croce come la forma estrema e radicale del suo amore per noi, ma d'altra parte giungiamo a comprendere questo amore solo nei piccoli gesti di dedizione con cui ci accogliamo gli uni gli altri.

Una corporeità trasfigurata

C'è però un secondo grande motivo per il quale il riconoscimento non è subito possibile. La corporeità di Gesù è comunque una corporeità trasfigurata, glorificata, in continuità con la sua corporeità storica, ma nello stesso tempo diversa. È quel corpo spirituale di cui parla Paolo nel testo della *I Corinzi* 15. La risurrezione rimane un mistero, qualcosa che resta al di là delle esperienze consuete che viviamo. La risurrezione non è il semplice ritorno alla vita che già conosciamo, ma è l'ingresso in una vita nuova e diversa, di cui non abbiamo ancora alcuna esperienza. Potremmo dire che per cogliere il suo significato, per farne qualche esperienza, abbiamo bisogno di sensi nuovi, sensi spirituali e non semplicemente corporei. Uno sguardo, un orecchio, un tatto diversi. Anche per questo motivo nei racconti pasquali c'è sempre un gesto con il quale Gesù si rivela: mostra le sue piaghe, chiama Maria per nome, spiega le Scritture e spezza il pane, trasforma reti vuote in reti piene... Tutti questi non sono soltanto segni di riconoscimento. Sono gesti con i quali Gesù crea nei discepoli dei sensi nuovi, fondati sulla fede, che consentano di percepire la sua presenza.

Nello stesso tempo questa corporeità diversa, di cui non abbiamo alcuna esperienza, rimane una corporeità reale. C'è una novità dentro una continuità. Anche questo è un articolo fondamentale della fede cristiana: come affermiamo nel Credo apostolico, crediamo nella «risurrezione della carne». Non semplicemente nell'immortalità dell'anima, ma nella risurrezione di tutta la nostra persona, nell'integrità delle sue componenti: corpo, anima e spirito, secondo la visione biblica, diversa da quella che ereditiamo dalla mentalità greca, che non è solo duale (corpo e anima) ma dualistica, perché il corpo viene valutato in un'accentuazione fortemente negativa, come una prigionia o una tomba dell'anima che, in quanto immortale e destinata a sopravvivere a un corpo mortale, potrà finalmente liberarsi da esso. Nella visione evangelica, al contrario, è tutta la persona a risorgere, a entrare nel mistero di una vita nuova, nella quale non ci sarà separazione tra anima e corpo, ma semmai una più piena e armonica integrazione. Il corpo sarà spiritualizzato e lo spirito pienamente incarnato. Noi avvertiamo attualmente il corpo anche come peso, perché non pienamente integrato con le altre dimensioni della nostra persona, così come anche le altre componenti, in particolare lo spirito, percepiscono questa opacità o resistenza del corpo. Un corpo risorto lo possiamo invece immaginare come un corpo in cui ogni opacità cede il posto a una compiuta trasparenza.

Ancora Luca insiste su questa verità della risurrezione del corpo, quando ci mostra Gesù che, manifestandosi alla comunità riunita a Gerusalemme, chiede addirittura qualcosa da mangiare. Qui l'insistenza è sulla corporeità reale del Risorto. Non è un fantasma, uno spirito; per quanto glorificata e diversa dalla nostra, la sua rimane comunque una corporeità reale. Nessun altro evangelista insiste nel rimarcare questo aspetto come fa Luca. È probabile che dietro questa insistenza ci sia la preoccupazione di annunciare la verità della risurrezione a una cultura, quella ellenistica, che come ho appena ricordato deprezzava la corporeità a vantaggio dell'anima.

Nello stesso tempo non dobbiamo cogliere questa sottolineatura tipicamente lucana in una prospettiva troppo fisicistica. Luca non intende descrivere che tipo di corporeità sia quella del Risorto. Se c'è una continuità con il suo corpo storico, rimane vero che c'è anche una novità e una glorificazione di quella corporeità, che non è più la stessa prima. Non si spiegherebbe altrimenti la difficoltà al riconoscimento tipica di tutti i racconti di risurrezione. L'insistenza sulla corporeità deriva piuttosto da un'altra preoccupazione: quella di rimarcare il significato simbolico che il corpo umano possiede. Attraverso il corpo noi entriamo in relazione gli uni con gli altri. Insistere sulla corporeità significa allora sottolineare che la relazione che il Risorto instaura con i discepoli è reale e dialogica, non illusoria o aleatoria come può essere la relazione con i fantasmi della nostra immaginazione.

Anzi, potremmo dire con più forza che, proprio perché risorta e glorificata, ora questa corporeità media una relazione ancora più piena e autentica di quella storica. Il nostro corpo storico media l'incontro come pure può ostacolarlo. Attraverso il corpo noi ci relazioniamo con gli altri, ma nello stesso tempo dietro un corpo possiamo nasconderci, difenderci, separarci. Un corpo risorto e glorificato come quello di Gesù invece consente una relazione piena e totale. La glorificazione del corpo del Risorto è l'attuazione piena della sua comunione con i suoi discepoli. In vista di questa comunione egli ha donato se stesso nella morte; ora la risurrezione la realizza in una forma che rimane insuperabile. Mai come ora Gesù è in comunione con i discepoli.

Anche Giovanni insiste su questo aspetto, quando Gesù viene e sta in mezzo ai suoi chiusi dentro il cenacolo, con le porte sbarrate dalla paura. Anche nel suo racconto, come negli altri, nulla si dice circa la nuova realtà che ora caratterizza la vita del Risorto: rimane un mistero insondabile. Si insiste invece nell'affermare la diversa, ma reale relazione che ora il Risorto intrattiene con i suoi amici. Anche il tema delle porte chiuse del Cenacolo sembra orientato a sottolineare questo elemento. Al narratore non interessa mostrare la capacità prodigiosa che ha assunto il corpo

glorificato di Gesù, quanto rivelare che nulla può ora ostacolare o impedire la relazione di Gesù con i suoi amici. Le porte chiuse, le mura del Cenacolo, i Giudei, la paura dei discepoli ... nulla può ora impedire la relazione del Risorto con coloro che desidera incontrare. La risurrezione pone Gesù e la sua corporeità in una nuova dimensione, non di assenza o di separazione, ma di piena, libera e compiuta relazione. Risorgere è entrare in una possibilità di relazione piena e definitiva. Nulla può ora frapporsi e ostacolare la relazione. Anche per questo il saluto che Gesù dona è il saluto della pace, dello *shalom* biblico da intendere come relazione compiuta, in tutte le sue relazioni e dimensioni, con Dio, con gli altri, con la storia, con il cosmo.

La trasformazione dei discepoli

Alla luce di questa trasformazione o compimento della relazione di Gesù dobbiamo evidenziare un ultimo aspetto che i racconti pasquali mettono in luce: l'incontro con il Risorto produce una trasformazione nei discepoli. Il passaggio di Gesù dalla morte alla vita comporta un passaggio decisivo anche per i discepoli. Maria passa dal pianto alla gioia, all'annuncio missionario; i due discepoli di Emmaus, dalla tristezza iniziale, giungono all'ardore del cuore, e tornano alla Gerusalemme dalla quale si stavano allontanando; i discepoli impauriti e chiusi nel cenacolo vivono anche loro l'esperienza della gioia e si aprono all'invio missionario al quale l'incontro con Gesù li consegna. Anche questo è un segno riconoscibile che narra la risurrezione di Gesù, insieme al sepolcro vuoto e alle manifestazioni del Risorto.